Anno 102 Numero 244

L'UNITÀ

Venerdì 25 Ottobre 1968

Lire 60 (spedizione in abbonamento postale) Abbon. Italia (c.c.p. 2/13560): anno L. 15.600, semestre 8100, trimestre 4200 - Estero: anno L. 25.700, semestre 13.150, trimestre 6750

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO 32 Centralino telefonico autom. 65.48 - Telex 21.131

Inserzioni: PUBBLICITÀ STAMPA s.p.a. 10100 Torino, via Roma 80, tel. 57-78 (15 linee) 20122 Milano, via Borgonuovo 2, telefono 780-121 00198 Roma, largo fr. Spinelli 5, tel. 866-477 16121 Genova, via 12 ottobre 186/r, tel. 595-632

Il giornale si riserva in ogni caso il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione

Pubblicità: L. 700 il mm (posiz. e date rigore sum 20%) Occasionali, Not. Aziende, Ric. personale L. 800 il mm. Finanz., Legali L. 1000 il mm. - Necrologi L. 700 la parola, grassetti il doppio - Echi L. 1600 la linea - Economici: ved. rubriche - Estero sum. 25% - Copie arretrate: prezzo doppio - Estero (spedizione aerea Paesi contrassegnati con asterisco): *Argentina; *Australia cs 30; Austria sc. 4; Belgio fr 7; *Brasile; *Canada cents 35; *Congo fr. 30; *Danimarca kr. 1,20; *Etiopia D.E. 0,60; *Finlandia Fmk 0,70; Francia n. fr. 0,70; Germania D.M. 0,65; *Ghana sh. 2; *Grecia dr. 5; *Inghilterra sh. 1,3; *Iran rls. 15; *Israele Ag. 60; Jugoslavia din. 180; *Kenia sh. 2; *Libano p.l. 60; *Libia plas. 5; *Lussemburgo fr. 6; *Malta d. 10; *Messico Pe. 4,5; *Nigeria sh 2,50; *Norvegia kr 1,20; *Olanda cents 60; Polonia zl. 4,35; *Portogallo esc. 6; *Romania lei 2; *Svezia kr. 1,10; Svizzera fra. 0,65; *Tunisia mill. 90; *Turchia l.t. 1,50; *Uruguay sh. 20; *USA cents 35; *Venezuela BS 1,25

LA BIBBIA E LA PILLOLA

Quattro Papi

(Postille non inutili ad un articolo controverso)

Le diverse lettere che ho ricevuto circa il mio ultimo articolo ecclesiastico posso non distinguersi in tre gruppi: quelle di approvazione incondizionata, e potrei dire oltranzistica; quelle perplesse, con discussione e obbiezioni di punti particolari; quelle, infine, risolutamente contrarie (di queste, forse, propriamente una sola, che chiama — pur facendomi lodi generali come articolista — il mio articolo «brutto»: giudizio a cui mi è impossibile riconoscere un qualsiasi valore dialettico).

Tutto considerato, ho ritenuto che valesse la pena — non per la mia persona, ma per l'importanza della cosa — dire qualche parola circa le posizioni degli sfavorevoli e dei recisamente contrari, accoppiandole: inquantoché fanno capo ambedue (o almeno possono essere così considerate) a un fraintendimento della mia posizione in politica ecclesiastica, e più specificamente dello spirito dell'articolo. Mi sembra, cioè, che dalle due parti opposte si sia dato ad esso il valore di una mia presa di posizione anticlericale, che sarebbe in contrasto con i miei precedenti in tal campo. (Ciò vale anche per la brevissima risposta dell'*Osservatore Romano*, inconcludente — debbo dirlo — di fronte alla trama dialettica dell'articolo stesso).

Codesta impressione è derivata, a mio avviso, soprattutto dalla finale dell'articolo, in cui si dà un giudizio negativo sulla politica di una serie di Papi dalla metà del secolo XIX alla metà del XX. Più d'uno deve aver inteso questo giudizio come una condanna globale del Pontificato romano per tutto quel periodo.

Nulla di più errato di questo giudizio, o piuttosto di questa impressione, se davvero c'è stata. Pio IX, X, XI, XII sono stati considerati da me in quel brevissimo accenno (e forse tale brevità è in parte responsabile dell'equivoco) soltanto da un punto di vista particolare, riguardante le relazioni — e anzi non tutte le relazioni, ma alcune più interessanti per il mio assunto — fra quel Pontefici e la società civile del tempo. Relazioni di «contrasto» acuto e prolungato rispetto a quelle che, a mio modo di vedere, avrebbero dovuto e potuto essere per la normalità della convivenza fra le due società.

Naturalmente, anche in questo campo si può e si deve ripetere il detto manzoniano, sulla ragione e il torto non mai divisibili con un taglio netto; ma è evidente altresì che lo storico non può rinunciare a prendere in esame particolare ora l'uno ora l'altro aspetto della contesa. L'argomento del mio articolo e le conclusioni del medesimo mi conducevano logicamente a mettere in rilievo precisamente l'aspetto negativo di certe politiche ecclesiastiche del periodo indicato.

Tutto sta a vedere se quel rilievo aveva fondamento nei fatti. Ora, chi potrà negare che Pio IX, con la difesa intransigente del potere temporale, a base di scomunica e di condanne militarizzate, non abbia creato per il popolo italiano, nel corso di un ventennio, una condizione di cose non solo politicamente, ma moralmente e religiosamente penosa, tanto che si fu costretti a camminare sul doppio filo di rasoio dello scisma ecclesiastico e della persecuzione religiosa?

E chi vorrà negare — senza entrare in nessuna questione dommatica — che la repressione del modernismo da parte di Pio X abbia ecceduto ogni limite ragionevole, e minacciato di sradicare ogni possibilità di contatto ulteriore fra la cultura scientifica moderna e la teologia cattolica? Più ancora: come non riconoscere che la lotta a fondo contro la legge di separazione della Chiesa dallo Stato in Francia sia stata condotta da parte curiale con un accanimento che fece penoso contrasto alla moderazione di Briand e degli altri governanti francesi e rasentò l'eccitazione alla guerra civile? La riconciliazione avvenuta, un quindicennio più tardi, sotto Benedetto XV, è la conferma retrospettiva di questo giudizio.

In quanto a Pio XI, la storia deve pur registrare, ed ha registrato, il suo contegno filofascista, o meglio filomussoliniano, a parte anche l'esame di certe parti dei Patti Lateranensi, di una modificazione dei quali proprio oggi si parla. Né, per quanto complicata sia la questione e difficile un giudizio definitivo personale, è impossibile — e più vanno avanti gli studi di storia contemporanea, più l'impossibilità cresce — negare una parte di responsabilità spettante al duce anche nel mio giudizio negativo sulla politica ecclesiastica, e più specificamente dello spirito del l'articolo. Mi sembra, cioè, che dalle due parti opposte si sia dato ad esso il valore di una mia presa di posizione anticlericale, che sarebbe in contrasto con i miei precedenti in tal campo. (Ciò vale anche per la brevissima risposta dell'*Osservatore Romano*, inconcludente — debbo dirlo — di fronte alla trama dialettica dell'articolo stesso).

Codesta impressione è derivata, a mio avviso, soprattutto dalla finale dell'articolo, in cui si dà un giudizio negativo sulla politica di una serie di Papi dalla metà del secolo XIX alla metà del XX. Più d'uno deve aver inteso questo giudizio come una condanna globale del Pontificato romano per tutto quel periodo.

Nulla di più errato di questo giudizio, o piuttosto di questa impressione, se davvero c'è stata. Pio IX, X, XI, XII sono stati considerati da me in quel brevissimo accenno (e forse tale brevità è in parte responsabile dell'equivoco) soltanto da un punto di vista particolare, riguardante le relazioni — e anzi non tutte le relazioni, ma alcune più interessanti per il mio assunto — fra quel Pontefici e la società civile del tempo. Relazioni di «contrasto» acuto e prolungato rispetto a quelle che, a mio modo di vedere, avrebbero dovuto e potuto essere per la normalità della convivenza fra le due società.

Naturalmente, anche in questo campo si può e si deve ripetere il detto manzoniano, sulla ragione e il torto non mai divisibili con un taglio netto; ma è evidente altresì che lo storico non può rinunciare a prendere in esame particolare ora l'uno ora l'altro aspetto della contesa. L'argomento del mio articolo e le conclusioni del medesimo mi conducevano logicamente a mettere in rilievo precisamente l'aspetto negativo di certe politiche ecclesiastiche del periodo indicato.

Tutto sta a vedere se quel rilievo aveva fondamento nei fatti. Ora, chi potrà negare che Pio IX, con la difesa intransigente del potere temporale, a base di scomuniche e di condanne militarizzate, non abbia creato per il popolo italiano, nel corso di un ventennio, una condizione di cose non solo politicamente, ma moralmente e religiosamente penosa, tanto che si fu costretti a camminare sul doppio filo di rasoio dello scisma ecclesiastico e della persecuzione religiosa?

E chi vorrà negare — senza entrare in nessuna questione dommatica — che la repressione del modernismo da parte di Pio X abbia ecceduto ogni limite ragionevole, e minacciato di sradicare ogni possibilità di contatto ulteriore fra la cultura scientifica moderna e la teologia cattolica? Più ancora: come non riconoscere che la lotta a fondo contro la legge di separazione della Chiesa dallo Stato in Francia sia stata condotta da parte curiale con un accanimento che fece penoso contrasto alla moderazione di Briand e degli altri governanti francesi e rasentò l'eccitazione alla guerra civile? La riconciliazione avvenuta, un quindicennio più tardi, sotto Benedetto XV, è la conferma retrospettiva di questo giudizio.

In quanto a Pio XI, la storia deve pur registrare, ed ha registrato, il suo contegno filofascista, o meglio filomussoliniano, a parte anche l'esame di certe parti dei Patti Lateranensi, di una modificazione dei quali proprio oggi si parla. Né, per quanto complicata sia la questione e difficile un giudizio definitivo personale, è impossibile — e più vanno avanti gli studi di storia contemporanea, più l'impossibilità cresce — negare una parte di responsabilità spettante al duce anzi doveroso: poiché (e questo è il punto finale) vi sono questioni, di competenza esclusiva della Santa Sede, su cui non possono essere convenientemente decise senza il richiamo alla voce intima della propria coscienza.

Luigi Salvatorelli

Conferenza-stampa alla Casa Bianca

Johnson: per il Vietnam nulla è ancora concluso

Il Presidente ammette che sono in corso sondaggi segreti - Ma dichiara: «Per ora non c'è niente di nuovo. Non posso darvi notizie prima del tempo» - Delusione in America: si attendeva la fine dei bombardamenti

Johnson illustra le trattative per il Vietnam ai giornalisti riuniti alla Casa Bianca (Tel. Associated Press)

(*Dal nostro corrispondente*)

Washington, 24 ottobre.

Il presidente Johnson ha detto oggi in una conferenza stampa che per il Vietnam non c'è stato negli ultimi tempi nulla di nuovo. Comunque non è stato totalmente negativo. Ha confermato di ritenere giusta la decisione, annunciata il 31 marzo, di limitare i bombardamenti contro il Nord Vietnam e di non ripresentarsi alle elezioni: «*Vogliamo molto la pace; negli ultimi mesi abbiamo fatto di tutto per realizzare una qualche intesa che renda possibile sostanziali negoziati e un accordo definitivo*».

Johnson, comunque, ha voluto mettere in guardia gli americani dalle speranze eccessive. «*Nulla è concluso* — ha detto rispondendo alle domande di un giornalista — *Non posso darvi notizie prima del tempo*». Quindi, pur rifiutandosi di confermare le indiscrezioni sull'esistenza di un piano di pace americano che sarebbe stato sottoposto ad Hanoi, ha lasciato intendere che negoziati segreti sono forse sempre in corso. «*La diplomazia può essere più efficace in privato*».

Nel Vietnam i guerriglieri sono da qualche tempo assai poco attivi. Secondo informazioni di fonte americana, hanno ritirato dal Paese dai 40 ai 50 mila uomini. Il bilancio delle perdite americane nell'ultima settimana è stato il più basso da quattordici mesi. Johnson tuttavia si è rifiutato di attribuire alla cosa un significato certo. «*Non sappiamo se ciò sia dovuto alla sicurezza*».

La conferenza stampa — in sostanza cautamente ottimistica sull'esito dei negoziati — non spiega l'enorme delusione che si è diffusa nel paese. Si sperava che John son volesse annunciare la fine dei bombardamenti contro il Nord Vietnam come primo passo appunto verso la conclusione del conflitto. Invece tutto è evidentemente ancora in aria anche se, dalle parole di Johnson, appare troppo presto per concludere che anche quest'ultimo tentativo è fallito.

E' impossibile spiegare l'accaduto. Lo scoglio principale resta probabilmente la questione della reciprocità: il Nord Vietnam si è sempre rifiutato di offrire agli americani della contropartita in cambio di una interruzione totale dei bombardamenti.

A quanto pare gli americani avevano fatto delle richieste precise in questo senso, alle quali il Nord Vietnam ha forse risposto tacitamente riducendo le operazioni dei guerriglieri senza invece dare le assicurazioni pubbliche richieste. In tutto questo c'è qualcosa di più di una questione di puntiglio. Sia per il Nord Vietnam sia per gli americani è essenziale evitare di dare un'impressione di debolezza al momento di iniziare i negoziati. Altrimenti c'è il rischio che l'impressione si trasformi in realtà. Chi appare perdente, rischia di perdere all'interno del Sud Vietnam molti appoggi. Può anche darsi che la questione di chi ha diritto a sedersi al tavolo dei negoziati per il Sud Vietnam — il governo di Saigon, il Fronte di Liberazione nazionale o tutti e due — non sia stata ancora risolta.

Nicola Caracciolo

Come «gesto di umanità»

Saigon libera entro il mese 140 prigionieri «vietcong»

Saigon, 24 ottobre.

Un portavoce del governo sudvietnamita ha rivelato oggi che 140 prigionieri vietcong saranno liberati questo mese come «gesto di tolleranza e umanità». Il funzionario non ha voluto dare altri particolari: ha aggiunto solo che il rilascio di questi prigionieri è stato proposto dal ministro della Difesa e approvato dal Primo ministro.

Le perdite americane durante la scorsa settimana sono state le più basse da quattordici mesi a questa parte: cento morti e 589 feriti.

Copyright è stato «The Times» e per l'Italia «L'Unità»

Parlano i relatori delle cinque mozioni

La maggioranza del psu cerca l'accordo per fare un centro sinistra più efficiente

Soltanto Lombardi è contrario a riprendere la collaborazione con dc e pri - De Martino, Tanassi, Ferri e Giolitti tengono che sia utile tornare al governo, ma a condizioni ben precise, per l'interesse dei lavoratori - Le loro quattro mozioni hanno parecchi punti di convergenza - I contrasti principali sono: quali rapporti tenere con i comunisti ed il pli, soprattutto negli enti locali; se includere o no nella maggioranza del partito la corrente lombardiana

(Nostro servizio particolare)

Roma, 24 ottobre.

«Non è il momento di dividerci per nessuno», ha detto ogni *Mario Tanassi al congresso socialista riunito al l'Eur. Tuttavia, se non un trionfo, Francesco De Martino ha riscosso oggi un grande successo.*

Valutando la passata esperienza di centro-sinistra, Nenni aveva espresso un giudizio «positivo e insieme critico»; per De Martino c'è stato in quell'esperienza «qualcosa che ha profondamente deluso i lavoratori». Sul disimpegno: è stato inutile, per Nenni, «ci si è imbarcati in problemi rispetto a cinque mesi fa; per De Martino ha provocato un forte mostrarsi in nella dc, nel senso di quel chiarimento che i socialisti vogliono per reimpostare il centro-sinistra sulla base di una «svolta significativa». Nei confronti del pci: per Nenni il pci ha perduto la grande occasione offerta dal dissenso con l'Urss sulla Cecoslovacchia; per De Martino, «non bisogna minimizzare il travaglio del pci».

Se non è matura l'unità delle sinistre cui pensa Lombardi, il partito socialista non può non lavorare in questa direzione, pur stando al governo. Anzi, a suo giudizio, se sulle grandi riforme sociali i voti comunisti fossero determinanti, essi non troberò essere respinti.

L'unità del partito è il fatto preminente, perciò, secondo De Martino, nessuno deve essere escluso, neppure Lombardi. Si deve naturalmente fare una maggioranza politica, ma il partito deve assolvere tutti alla sua linea. Quanto alle maggioranze politica, si deve fare su basi di chiarezza: siamo o no per l'unità socialista? Siamo o no per escludere la partecipazione dei liberali a giunte comunali e provinciali in cui siano presenti i socialisti? Siamo o no per accettare il centro-sinistra nelle giunte solo come una linea di tendenza, lasciando spazio a giunte di sinistra (con pci e psiup) dove sia necessario?

Circa la politica estera, oggi, dopo Praga, non è possibile uscire o rinedere il Patto Atlantico, ma si possono assumere alcune iniziative: è, per il possibile, condannare l'invasione della Cecoslovacchia a tenere la Grecia del colonnello nel Patto Atlantico, non è possibile dopo vent'anni non riconoscere l'esistenza della Cina popolare e tenerla fuori dalle Nazioni Unite». In sintesi, ha detto De Martino, il problema in discussione è «come» si concepisce la funzione del socialista nel paese e la loro partecipazione al governo.

Appunto questo, ha detto Tanassi, è il punto centrale: «Non mi sembra che esistano nel partito divergenze di fondo, ma troppe interpretazioni diverse sulla interpretazione politica dei nostri principi e sul metodo per realizzarli». Egli ha detto che bisogna sfuggire alla logica del «tutto o niente» e come a quella del «stato di necessità»: si deve fare il nuovo governo, ma con un organico programma e una volontà politica omogenea, con una maggioranza autonoma, cioè definitata verso i comunisti.

Tanassi ha osservato che, tranne Lombardi, le altre posizioni non sono inconciliabili e che i giolittiani potrebbero partecipare ad una maggioranza con la sua corrente, con De Martino e con Mancini. Ma ci sono difficoltà: «Noi e Mancini siamo certamente più vicini sul problema del pci e in politica estera; noi e De Martino abbiamo una valutazione relativamente univoca anche per le condizioni da proporre per il nuovo centro-sinistra e soprattutto sono sulla comune critica l'atteggiamento del partito in sede governativa».

Con gli stessi buoni propositi Mauro Ferri (della corrente che si richiama al documento di Nenni) ha insistito il partito ad uscire dalla contraddizione per cui, mentre chiede chiarimenti alla dc, non riesce a chiarire le cose al suo interno. Ferri ha detto che a questo punto «bisogna lasciarsi alle spalle la polemica sul disimpegno» e abbandonare l'accusa di «destra» o di «ministerialismo ad oltranza» lanciata contro la sua corrente. Bisogna fare, nel congresso, la maggioranza politica (escludendo Lombardi), con un documento di chiaro impegno su due punti che risultano comuni: 1) Non è valida la prospettiva di un accordo politico col pci; 2) è ancora valido il centro-sinistra.

Mentre faceva questo proposito, Ferri è stato ripetutamente interrotto dalle proteste dell'assemblea. E' stato, il suo, l'unico discorso che abbia provocato contrasti tra i delegati e tra la folla degli invitati nelle tribune. Grida di «Basta! Basta!» si sono sentite quando insisteva sull'esclusione di Lombardi. Più forti si sono fatti i clamori quando Ferri, dopo aver dichiarato che la sua corrente è per l'unità sindacale (e non per il sindacato socialista), ha risposto al secondo interrogativo di De Martino: le maggioranze nel le giunte. Ferri ha detto che si devono fare giunte di centro-sinistra «come linea di tendenza senza chiuderci ad altre alleanze ed anche ad alleanze di sinistra. Egli cioè non ha escluso giunte con i liberali o appoggiate dai liberali. Ha aggiunto che le giunte di sinistra si possono fare ma «sfuggendo al mito che esse siano sempre sinonimo di rinnovamento o di contenuti avanzati» e rifiutando la regola di farle ogni volta che valgano a scongiurare il commissario prefettizio.

Il dialogo sulla possibile maggioranza e sui mezzi per giungervi si è intrecciato con il discorso di Lombardi, per il quale il centro-sinistra è «ormai impossibile non solo perché perse già nel 1964 la sua carica riformatrice ma perché ormai sono cambiate le condizioni che nel 1962 resero utile questa politica. Egli ha contrapposto l'azione per la nuova sinistra, chiesta dai giovani studenti ed operai, dai cattolici del dissenso e da settori socialisti mentre nel pci è in atto un dissenso non solo politico ma anche ideologico dall'Urss. Ha concluso dicendo che la sua corrente è l'unica realtà mentre le altre si muovono nell'irrealtà.

Giolitti ha concluso la seconda giornata congressuale illustrando le posizioni della sua corrente, in gran parte coincidenti con quelle di De Martino, soprattutto per l'importanza da attribuire ai legami del partito, al di fuori del governo, con le forze sociali che devono sorreggere la politica di programmazione, oggi minacciata anche dal crescente peso delle concentrazioni economiche. Circa la formazione della maggioranza, Giolitti ha proposto di abbandonare gli schemi rigidi delle mozioni per passare ad una discussione articolata intorno a punti precisi. «La maggioranza — ha detto — non si può fare sommando percentuali». La sua corrente «è pronta al dialogo con tutti ma non intende fornire a nessuno una sia pur piccola percentuale di complemento».

In conclusione, oltre questa proposta, la giornata registra quella di De Martino per la presenza, nell'organismo di vertice del partito, di tutte le correnti, mentre i mancini sostengono un preliminare accordo su un documento per evitare maggioranze nobili dopo il congresso. Riunioni e contatti sono in corso per cercare un'intesa. Il dibattito continuerà domani.

Fausto De Luca

Al termine dell'intervento al congresso socialista, De Martino riceve le congratulazioni di Nenni (Tel. A.P.)

QUEL CHE IL CONGRESSO DEVE INDICARE

La funzione dei socialisti nel Paese e nel governo

Dopo il discorso introduttivo del presidente del partito, Pietro Nenni, è stata la volta dei presentatori delle cinque mozioni in concorrenza al congresso. Mauro Ferri («autonomia socialista»), Antonio Giolitti («impegno socialista»), Mario Tanassi («rinnovamento socialista»), Francesco De Martino («unità socialista»), Riccardo Lombardi («sinistra socialista»). L'ordine in cui sono elencate le mozioni è determinato da una semplice comodità di confronto tra le tesi rispettivamente sostenute nei riguardi del problema centrale che si pone al congresso: giustificare o riprovare l'avvento «disimpegno» socialista dopo le elezioni del 19 maggio; decidere o respingere la collaborazione con la dc in un rinnovato centro-sinistra.

Secondo Ferri, il disimpegno è stato un errore, come lo sono stati negli ingranaggi della programmazione, che ha di fatto allentato i controlli possibili da parte socialista, ha annullato i poteri di contrattazione, aperto il passo a una gestione moderata del piano, ed infine accentuato le molteplici spinte settoriali per interventi casuali, «a singhiozzo». Gli organi della programmazione ne sono stati soprafattati, mentre i socialisti restavano spettatori del lento ma sicuro manovre dell'impresa pubblica e del capitale privato.

Anche a giudizio di Giolitti il psu ha sbagliato deliberando il disimpegno dal governo, «*sconsolato succedaneo del precedente scarso impegno nel governo*», e anch'egli vuole un rilorno alla collaborazione con la dc, non più in funzione subalterna tuttavia: i socialisti debbono porsi, in termini chiarissimi e pubblici, come «sinistra al governo», senza rinnegare la propria natura di partito di classe, interprete delle forze sociali più avanzate. I fermenti che esistono nel mondo cattolico e in quello comunista, e la presenza insegnabile di forze extraparlitiche non costituiscono, secondo Giolitti, la base per quella unità delle sinistre che alcuni vagheggiano come alternativa, ma bastano ad assicurare ai socialisti condizioni contrattuali favorevoli, anche più favorevoli che nel 1962, per impegnare la dc in una politica di riforme.

Tanassi, che a suo tempo fu tra i fautori del disimpegno, lo giustifica oggi dichiarando che vero disimpegno da una politica esso non fu, ma piuttosto un'opportuna iniziativa diretta a creare le condizioni per un migliore centro-sinistra. A suo giudizio si è trattato di un espediente necessario, sia per contestare le accuse di ministerialismo ad ogni costo rivolte ai socialisti dal pci e dallo psiup, e sia per dare una lezione alla dc che aveva combattuto i socialisti senza esclusione di colpi in tutte le campagne elettorali.

Al disimpegno De Martino attribuisce un diverso significato: non di espediente occasionale, ma di permanente alternativa. A suo giudizio, il centro sinistra non è uno stato di necessità, pena la fine della democrazia, perché in tal caso ogni contrattazione sarebbe inutile e bisognerebbe accettare una collaborazione incondizionata. Se del centro-sinistra si è deluso la giusta interpretazione, che esso rappresenta una serie politica riformatrice, in realtà, sarà allora possibile superare la crisi del psu, che peraltro è un riflesso della crisi del paese.

Lombardi, finalmente, vede a suo tempo il disimpegno e continua a considerarlo come una svolta decisa diretta a creare la possibilità di un'alternativa politica. Questa non dovrebbe consistere in una generica nuova maggioranza di sinistra, come si dice, perché la riedizione del frontismo è impensabile, dovrebbe essere una sinistra autenticamente rinnovata in tutte le sue componenti politiche ed extraparlitiche. Lombardi quindi vuole che il psu pecuterie e arrivare ad un accordo di maggioranza.

Vittorio Gorresio

Sesto misterioso suicidio in Germania: scoperta una vasta rete di spionaggio?

Vedere un ampio servizio a pagina 5

Oggi riunione del governo per il decreto sull'amnistia

Roma, 24 ottobre.

Il Consiglio dei ministri è convocato per domani, venerdì, alle ore 18 a Palazzo Chigi. All'ordine del giorno l'esame dello schema di decreto del presidente della Repubblica relativo alla concessione dell'amnistia e dell'indulto.

(*Ag. Italia*)